

TEMA

Creazione di lavoro e contrasto alla povertà

Il reddito di base come dividendo del capitale sociale e piattaforma di un'economia «plurale»

Alessandro Montebugnoli*

1. Introduzione

Ha scritto Ronald Dore: «Penso al movimento del *basic income* come alla preparazione del terreno di una società futura, di qui a due o tre decenni. Lasciatemi suggerire che tipo di società potrà essere e perché io la trovi attraente» (Dore 2001, p. 80). Tanto l'argomento quanto lo spirito di questo contributo sono più o meno i medesimi.

L'argomento. Parlando di *basic income*, Dore si riferisce alla proposta da tempo associata al nome di Philips Van Parijs, e così farò anch'io. Dunque, ciò di cui si tratta è l'idea «ardita e controversa» (così lo stesso Van Parijs) di un trasferimento monetario individuale e *non-condizionato*, sul quale i destinatari possano contare vita natural durante, senza riguardo ai mezzi dei quali già dispongono e senza il vincolo di adottare alcun comportamento «attivo» (*in primis* la disponibilità a lavorare). In altre parole, l'*entitlement* al beneficio non dipende da alcuna condizione diversa dall'appartenenza a una comunità che lo preveda nel proprio ordinamento istituzionale. E sebbene questa identificazione degli «aventi titolo» abbia in realtà bisogno di varie e importanti specificazioni, il suo nucleo essenziale sta comunque in una richiesta di *universalità* che forma parte integrante della prospettiva e della sua peculiare radicalità.

Lo spirito. Come in Dore, l'ipotesi appena richiamata sarà discussa nelle sue ragioni «di fondo» e in un orizzonte temporale di lungo periodo. Naturalmente non si tratta di una scelta innocente, visto che equivale a prescindere dall'intero ordine dei problemi di fattibilità politica più o meno imme-

* Alessandro Montebugnoli è presidente dell'Associazione servizi nuovi.

Il testo che segue è una rielaborazione della relazione che l'autore ha tenuto in occasione del seminario *Il reddito di cittadinanza, non basta la parola*, organizzato dal Crs (Centro per la Riforma dello Stato) il 25 maggio 2018.

diata, che in una situazione come quella italiana, gravata dai vincoli di finanza pubblica che tutti conosciamo, risultano *prima facie* di fatto insormontabili. Dunque una scelta chiaramente esposta al rischio di sembrare troppo comoda, per giustificare la quale non posso fare a meno di anticipare qui il senso complessivo di quello che dirò. In breve, da tempo ho maturato la convinzione che l'idea di un reddito universale e non-condizionato possa riscattare importanti pretese di validità¹: sia in linea di principio (sezione 2), essendo degna di approvazione in termini di giustizia sociale, sia in chiave economico-finanziaria (sezione 3), rispettando condizioni di sostenibilità «strutturale» (da non confondere con i problemi di fattibilità nel breve periodo), sia proprio dal punto di vista del tipo di società che l'istituto lascia intravedere (sezione 4), in parte direttamente (§§ 4.1 e 4.2) e in parte grazie agli sviluppi possibili (§ 4.3). Allora, ammesso per un momento che l'ipotesi presenti motivi di interesse tanto larghi e profondi, davvero non sembra appropriato che il loro esame sia spiazzato dalla rilevazione delle attuali, contingenti e nostrane difficoltà di realizzazione – a fil di logica queste ultime non ostacolano il fatto che il *basic income* possa essere pensato come un'idea-forza della quale ha senso ragionare e, se del caso, sforzarsi di preparare le condizioni di fattibilità. Dirò di più: a mio avviso, l'idea possiede un elevato valore «euristico», che rende perfino un po' riduttivo parlarne come di una «proposta», suonando meglio termini come «prospettiva», «approccio», «discorso» o «movimento», come appunto dice Dore. Comunque, per fissare il punto, non mi sembra il caso che i vincoli che pesano sulla finanza pubblica italiana segnino i confini del pensabile quando si tratti di teorie della giustizia o delle tendenze di lungo periodo del capitalismo o di un ordinamento sociale che meriti la nostra approvazione².

¹ Non voglio tacere il fatto che in passato sono stato di diverso avviso. Nel 1981 criticai aspramente la proposta di «minimo vitale», allora avanzata da Edwin Morley-Fletcher, largamente assimilabile all'idea di un reddito universale e non-condizionato. Da allora, appunto, ho cambiato opinione, come già risulta da Montebugnoli 2010; e volentieri, oggi, riconosco il valore di quel primo tentativo di rendere presente nel dibattito italiano il nucleo essenziale dell'idea che, attualmente, come dicevo, perlopiù è associata al nome di Van Parijs.

² Di analogo avviso è Elena Granaglia, che qui cito anche per segnalare i suoi contributi presenti in bibliografia, nei quali sono discussi molti argomenti «particolari» che restano fuori dal taglio di questo contributo. D'altra parte, mentre traggo conforto dal suo e da altri riconoscimenti sull'opportunità di ragionare del *basic income* anche se oggi non è possibile metterlo *in agenda* (un caso per qualche verso simile è quello di Robert Solow, citato in nota 6), debbo dire che il mio atteggiamento è più netto: certamente molte questioni hanno bi-

In questo ordine di considerazioni, almeno un cenno merita lo stato di salute nel quale versa la sinistra. Condivido la posizione di chi sostiene che non si tratti tanto di una «crisi» quanto di un « naufragio » – di un punto estremo di consumazione delle sue capacità di presa culturale, politica e sociale. Però, proprio in una situazione del genere, ritengo che il discorso del *basic income* sia un ingrediente del quale non conviene fare a meno, se pure, ancora, si vuole provare a definire un orizzonte di trasformazione della società. E, di nuovo, se la posta in gioco davvero è tanto alta, non mi sembra il caso di costringere l'argomento nel letto di Procuste di ciò che si può fare entro il breve termine.

Con tutto ciò non intendo affatto sostenere che si tratti di un'idea «risolutiva». Appunto per questo ho parlato di un «ingrediente». Il discorso del *basic income* è bensì essenziale, non sostituibile, ma non per questo sufficiente – è *uno* dei fili da tirare per tessere la tela di un'identità politico-ideale e di un «programma fondamentale» all'altezza delle attuali condizioni storiche³.

2. Contro la retorica del «merito»

Non per niente Van Parijs definisce la sua proposta «ardita e controversa». In effetti, misurata con il metro del senso comune, l'idea di un reddito universale e non-condizionato è altamente controintuitiva e destinata a susci-

sogno di essere studiate con più cura, e anche per questo c'è bisogno di tempo; ma fin d'ora, a mio avviso, esistono gli estremi per una presa di posizione senz'altro favorevole.

³ Nel sottolineare questo profilo di parzialità ho anche in mente la posizione di chi, contro il *basic income*, rivendica il ruolo della mano pubblica in funzione di regolazione o di sostituzione dei mercati. Dovrebbe essere di per sé chiaro, ma a quanto pare bisogna dirlo in modo esplicito: essere a favore del *basic income* non vieta in alcun modo di volere che la mano pubblica regoli i mercati, intervenga in chiave anticiclica, pianifichi l'uso del territorio, persegua politiche industriali e organizzi l'offerta di una vasta gamma di servizi (sanitari, educativi, ambientali ecc.). Inoltre, poiché le posizioni in questione fanno spesso leva sul peso di emergenze che suggeriscono di impiegare gli scarsissimi margini di manovra disponibili in direzioni diverse dal *basic income*, per esempio in un piano di manutenzione straordinaria delle nostre infrastrutture civili, dichiaro senza riserve che necessità del genere meritano in effetti di stare in primo piano. Tuttavia, anche per esse valgono le considerazioni del testo: se ci rappresentiamo un compito di «visione» del respiro suggerito da Dore, il discorso non sopporta strozzature legate alle urgenze dell'attuale situazione italiana.

tare obiezioni immediate, come di *default*, non di rado molto accese. Tanto vale, quindi, prenderle subito in considerazione.

Il principale motivo di scandalo può essere messo sotto il titolo di «reciprocità violata». La prospettiva di un reddito incondizionato è tanto fuorviante che il patto sociale ne viene minato proprio alla radice, la quale implica innanzitutto cooperazione e vicendevolezza: se pretendo di avvalermi degli sforzi compiuti dai miei simili, equità vuole che io stesso compia degli sforzi dei quali essi possano avvalersi, altrimenti sono un «opportunist», anzi proprio un parassita, che non soltanto vive da *free rider*, ma per di più pesa sulle spalle altrui. Con il seguente corollario di politica sociale: se un individuo è privo della possibilità di compiere sforzi utili ai suoi simili perché l'ordinamento sociale è disegnato male, bisogna riformarlo al fine precipuo di fornirgliela, e non consentirgli di vivere senza muovere un dito. Al contrario, il reddito di cittadinanza è proprio *money for nothing*: quand'anche il suo livello non sia stabilito con riferimento a una qualche nozione di «minimo vitale», resta il fatto che si tratta di un dare (o di un ricevere) del tutto privo di contropartite.

Come attacca frontalmente la sensatezza della prospettiva, questa prima obiezione dà modo di portare alla luce la sua ragione più profonda.

L'autore che meglio di ogni altro mette sulle tracce di quest'ultima è Herbert Simon (2001), la cui argomentazione può essere riassunta come segue. Se prendiamo due paesi, uno ricco come gli Stati Uniti o l'Italia e uno povero appartenente al Sud del mondo, la diversissima entità dei rispettivi Pil *pro capite* dipende *molto poco* dall'entità degli sforzi correntemente compiuti dai rispettivi popoli: il *bulk* della differenza, secondo Simon qualcosa come il 90 per cento, dipende dalla differente entità del *capitale sociale* disponibile, nozione che comprende cose come lo stato delle conoscenze tecnologiche e delle competenze organizzative, gli assetti istituzionali, la configurazione dei sistemi giuridici e le norme interiorizzate del vivere civile. Ebbene, aggiunge Simon, «lo stesso identico discorso può essere fatto a proposito delle differenze di reddito in una data società». Soltanto *in piccola parte* le differenze di reddito tra individui diversi possono essere spiegate con il livello dei loro rispettivi sforzi, con la loro «attività», o anche con le loro diverse qualità personali. Il grosso dipende appunto dalle diverse possibilità che essi hanno avuto di attingere a quella che ormai sappiamo essere di gran lunga la principale sorgente del reddito *tout court* – vale a dire, appunto, di approvvigionarsi alla fonte del capitale sociale presente nella società in cui

vivono, disponibile come frutto più o meno maturo del precedente svolgimento storico. Va però detto, ed è cruciale, che di tali possibilità ogni singolo individuo viene a godere o a non godere in modo largamente *accidentale*, in ragione di innumerevoli circostanze che si segnalano per quanto sono arbitrarie, eventuali e incerte⁴.

Detto questo, a parte qualche precisazione, la conclusione è a portata di mano. Di preciso, universale e incondizionato com'è, il *basic income* si giustifica per il fatto di promuovere una distribuzione (più) paritaria dei frutti di un patrimonio comune (il capitale sociale) il cui rendimento è oggi «catturato» dai/nei redditi individuali in modo troppo fortuito per essere difendibile, costituendo la componente di maggior rilievo dei loro livelli e delle loro differenze (si tratti o meno del 90 per cento). Dove è appena il caso di insistere sul fatto che la qualificazione del capitale sociale come patrimonio *comune* fa tutt'uno con l'osservazione che nessuno di coloro che ne traggono vantaggio può ascrivere il merito di averlo prodotto per mezzo dei propri sforzi; e che per questo è plausibile un canale che ne distribuisca i frutti in modo (più) paritario – il *matching* di necessità specifiche, di tipo allocativo o equitativo, restando largamente affidato a politiche e a istituti di diverso genere⁵.

⁴ Vale la pena di confrontare il modo felicemente colloquiale in cui l'argomento è presente in Van Parijs e in Vanderborgh 2017, p. 176: «Nella vita reale le possibilità di cui godiamo sono determinate in modo complesso e in gran parte imprevedibile dall'interazione tra le nostre capacità e inclinazioni innate e altre innumerevoli circostanze, tra le quali il sorriso dei nostri genitori, la presenza di fratelli e sorelle maggiori, avere avuto un maestro elementare congeniale, un partner lavorativo fantasioso, avere imparato la lingua giusta o avere ricevuto un'indicazione utile per trovare il lavoro giusto al momento giusto».

⁵ Che naturalmente chiamano in causa gli altri capitoli dell'intervento pubblico (cfr. nota 3). In proposito, una possibile obiezione riguarda gli effetti di spiazzamento che il prelievo fiscale necessario a finanziare il *basic income* determinerebbe sul resto della spesa pubblica. Una volta di più, però, tutto dipende dall'orizzonte temporale di riferimento e dalla spregiudicatezza con la quale si affrontano i problemi. Con riferimento agli Stati Uniti, Simon (2001) osserva che un prelievo pari al 70 per cento del Pil consentirebbe di *sommare* un *basic income* abbastanza consistente a tutti gli altri programmi di spesa pubblica, il che «lascerebbe generosamente ai percettori originari un reddito tre volte maggiore di quello che hanno guadagnato» con le proprie forze. Che conto fare di un'ipotesi del genere? «Naturalmente non sono tanto ingenuo da credere che [essa] sia politicamente attuabile [nel presente], ma, guardando al futuro, non è affatto troppo presto per trovare valide risposte agli argomenti di coloro che pretendono di avere un solido diritto morale a tenersi tutta la ricchezza che guadagnano» (Simon 1998). Inoltre, in questo ordine di considerazioni, va detto

Le precisazioni.

(i) Circa i percorsi lungo i quali gli individui entrano in contatto con il capitale sociale presente nel tempo e nel luogo in cui vivono è importante riconoscere quanta parte della loro accidentalità, a cominciare dalla lotteria della nascita, sia semplicemente inevitabile. Il problema riguarda la *fissazione* dei loro effetti, in termini di reddito, operata dal sistema dei diritti di proprietà che forma la cornice legale del mercato: il *basic income* interviene appunto su questa «sovrastruttura», piuttosto che sull'accidentalità dei percorsi in quanto tale, soltanto in parte riducibile. Salvo errori, questo punto non è presente con chiarezza nel dibattito corrente.

(ii) Circa gli effetti distributivi del *basic income* va detto che sono propri tali – *distributivi*, non re-distributivi. «Le imposte che finanziano il reddito di base non sono prelievi su qualcosa che sia stato creato dal nulla dai produttori di oggi, ma oneri che questi ultimi devono pagare per il privilegio di usare a proprio [...] vantaggio qualcosa che collettivamente abbiamo ricevuto in eredità» (Van Parijs, Vanderborgh 2017, p. 176).

(iii) Circa l'accusa di violare il principio di reciprocità il filo del ragionamento che si dipana dalla nozione di capitale sociale consente di respingerla senza disattenderne le ragioni. Il fatto è che il principio in questione appare «inoppugnabile sotto il profilo della giustizia *cooperativa* – cioè di un'equa ripartizione di vantaggi e svantaggi tra i partecipanti a un'impresa cooperativa – ma non lo è altrettanto sotto il profilo della giustizia *distributiva* – cioè di una giusta distribuzione dell'accesso alle risorse tra i membri di una società» (Van Parijs, Vanderborgh 2017, p. 171).

L'etichetta «dividendo del capitale sociale» riassume appunto le ragioni del *basic income* sul piano dei principi di giustizia⁶. Per motivi che dovrebbero essere chiari, il loro tenore rende del tutto infondate le accuse di «assistenzialismo» e simili, che tipicamente si accompagnano a quella di violare il principio di reciprocità. Ma, in conclusione, va ancora riconosciuta l'a-

che i trasferimenti previsti da uno schema di *basic income* non si configurano come un aumento della spesa pubblica destinato a ridurre quella privata e che questo, naturalmente, fa molta differenza (in proposito, cfr. Van Parijs e Vanderborgh 2017, pp. 37-38).

⁶ Linee di giustificazione del *basic income* in termini di «equo accesso a risorse comuni» sono presenti anche in Alperovitz 1994 e in Dore 2001. Per parte sua Solow (2001) accredita la nozione di capitale sociale come una plausibile giustificazione dell'ipotesi, circa la quale, nel complesso, esprime una posizione «di ricerca», prudente, aperta, problematica. In ogni caso, afferma, «la discussione merita di essere portata avanti».

sprezza del compito di dissipare le apparenze contenute nel senso comune. Valga qui la testimonianza di un autore del calibro di Kenneth Arrow, il quale, dopo aver citato Rawls per sostenere che «né vantaggi naturali, né superiorità in intelligenza o in forza, creano di per sé alcun diritto a maggiori ricompense», aggiunge: «Viene tuttavia sostenuta da molti e in modo non meditato una proposizione contraria: che a un individuo spetti ciò che egli crea. Insegnando elementi di economia, ho trovato notevole difficoltà a convincere gli studenti che questo *principio di produttività* non è di per sé del tutto evidente» (Arrow 1987a, p. 384)⁷. D'altra parte, la difficoltà del compito può anche essere interpretata come un segno di dignità culturale: in genere i cambiamenti di paradigma comportano fatica.

3. Gli incentivi al lavoro

Se la prima obiezione suonava come «reciprocità violata», la seconda può essere messa sotto il titolo di «lavoro disincentivato».

3.1. Gli effetti di disincentivazione del lavoro procedono da due lati, o meglio dall'alto e dal basso, a seconda che si tratti di coloro che verranno a trovarsi in posizione di beneficiari netti dello schema (i «poveri») ovvero di suoi finanziatori netti (i «ricchi»).

Per cominciare dai primi, si immaginino un *basic income* fissato a un qualche livello di «minimo vitale» e una persona del tutto priva di altri redditi. A prima vista la probabilità che quest'ultima, non più costretta a procurarsi i mezzi per vivere, si risparmi il disturbo di lavorare sembra destinata a essere molto più alta che in assenza dello schema di trasferimento. Nei suoi confronti, certo, non saranno operanti i disincentivi al lavoro tipicamente connessi agli schemi di tipo condizionato, ma questo non toglie che il quadro delle alternative disponibili si modifichi «drammaticamente» a tutto vantaggio della possibilità che essa non si presenti affatto sul mercato del lavoro. E

⁷ In questo stesso ordine di considerazioni andrebbe anche confrontata l'importante discussione dei problemi di «fattorizzazione» dell'azione sociale contenuta in Arrow 1987b, pp. 236-237, dalla quale, a conferma del punto oggetto della prima precisazione, si ricava un più generale chiarimento circa il modo in cui il sistema dei prezzi di mercato fa sì che i flussi di reddito generati dal capitale sociale si «impiglino» nelle mani degli individui *uti singuli*.

se la situazione appena utilizzata per fissare le idee è dipinta in bianco e nero, non è difficile rendersi conto del fatto che effetti dello stesso genere devono manifestarsi anche quando il *basic income* sia stabilito al di sotto della «sussistenza» e i redditi di mercato non siano proprio pari a zero.

Quanto ai ricchi, è chiaro che il problema sta nell'aumento delle aliquote fiscali necessario a finanziare i trasferimenti. Certo, supponendo che questi ultimi siano coperti per mezzo di prelievi sui redditi da lavoro piuttosto che su altre basi imponibili, cosa che generalmente, però, è ritenuta almeno in parte necessaria (e, perlopiù, in misura consistente) affinché i trasferimenti raggiungano un livello sufficientemente alto. L'entità del disincentivo dipenderà dai pesi relativi dell'«effetto reddito» e dell'«effetto sostituzione»; però, siccome il secondo sembra più importante del primo, il risultato netto sull'offerta di lavoro generalmente preso in considerazione è di segno negativo.

Infine, è importante mettere in rilievo che l'obiezione «lavoro disincentivato» presenta in larga misura il carattere di un'obiezione *interna* al discorso del *basic income*. In breve, la minaccia è che i disincentivi siano tanto forti da pregiudicare la fonte dei trasferimenti: se si produce meno, se la base imponibile perde consistenza, c'è meno da redistribuire (*rectius* «distribuire», come abbiamo visto); però se si produce *molto* meno, l'intera prospettiva è destinata a diventare insostenibile.

3.2. In realtà i disincentivi al lavoro sono meno consistenti di quanto a prima vista possa sembrare – in parte per ragioni che mi permettono di affermare «buone», in parte per ragioni che a me non piacciono, ma che non per questo mancano di essere operanti.

Le prime coincidono con l'argomento che in letteratura si trova sotto i titoli di «utilità intrinseca», «incentivi morali» e simili. Come suggeriscono gli aggettivi, si tratta del fatto che l'attesa di un corrispettivo monetario è soltanto *una* delle ragioni per le quali gli individui si presentano sul mercato del lavoro. In più, o per meglio dire insieme, esiste un intero ordine di altri fattori esplicativi, comprendente bisogni/possibilità di autorealizzazione, autonomia, riconoscimento, socializzazione, espressione, *identification*, e altro ancora, secondo un'infinità di sfumature motivazionali.

Da un certo punto in poi la teoria economica – sollecitata da autori come Sen, Hirschman e Kreps, oltre allo stesso Simon – ha cominciato a riconoscere che non si tratta di motivazioni minori, di poco conto, bensì di fattori

importanti, da prendere sul serio. Confortante com'è, l'argomento inviterebbe a dilungarsi sui suoi termini, mentre qui devo limitarmi a osservare che dovrebbe suggerire maggior cautela a chi si oppone al *basic income* in ragione della «centralità» del lavoro. Appunto, a meno che non sia oggetto di una visione alquanto povera, puramente «acquisitiva», in effetti in contraddizione con la sua rivendicata centralità, il lavoro non esce affatto mortificato dall'ipotesi di un reddito che non dipende dal suo svolgimento. E se mi venisse obiettato che l'idea del *basic income* non fa però nulla per coltivare il senso del lavoro sotteso alle sue motivazioni intrinseche, in parte chiederei di aspettare il seguito del ragionamento e in parte ne approfitterei per far notare che i *servizi* destinati a dar corpo al concetto di «inclusione» (orientamento, percorsi formativi ecc.) sono perfettamente compatibili con la scelta a favore di un trasferimento non-condizionato, la quale, semplicemente, non subordina il beneficio a quanto e a come i servizi sono utilizzati dai destinatari.

Quello che certamente è vero è che l'esistenza del *basic income* renderebbe gli individui più liberi di non accettare posti di lavoro, come ce ne sono tanti, offerti a condizioni indecenti. Effettivamente il venir meno di uno stato di necessità avrebbe cospicue conseguenze di riduzione dell'offerta di lavoro, evitabili soltanto se le attività in questione venissero pagate di più, rese meno insicure ecc. Ma è appena il caso di aggiungere che prospettive del genere, lungi dal costituire un motivo di critica, sono piuttosto effetti desiderati dell'introduzione di un reddito non-condizionato, a ridosso di uno dei suoi principali obiettivi, che è proprio quello di aumentare le possibilità di dire «no». Così si comincia a vedere anche meglio, in termini positivi, come il *basic income* sia un istituto «amico» del lavoro: il rafforzamento della posizione di chi lo offre, leggibile come un aumento del «salario di riserva», è appunto un primo argomento che può essere messo in conto a questa tesi e che, di nuovo, dovrebbe suggerire cautela a chi si oppone all'istituto «in nome» del lavoro. Come pure, per altro verso, va messa in conto la possibilità che il darsi di una sicurezza economica di base favorisca scelte professionali – per esempio di lavoro autonomo o cooperativo – altrimenti destinate a sembrare troppo rischiose. Insomma, se è vero che il *basic income* prefigura un certo grado di libertà *dal* lavoro, è anche vero che aumenta i gradi di libertà *nel* lavoro.

Il secondo ordine di ragioni, quello che a me non piace, può essere messo sotto il titolo di «competizione posizionale». «Siccome è il livello relativo

delle retribuzioni che determina le gerarchie sociali e l'accesso a consumi che conferiscono prestigio, una riduzione del livello assoluto dei guadagni marginali non determinerebbe una grande riduzione della motivazione dei lavoratori all'avanzamento economico» (Van Parijs, Vanderborght 2017, p. 44). Con ciò, naturalmente, ci siamo spostati verso la parte alta della distribuzione del reddito, dove, secondo l'opinione prevalente, la questione dei disincentivi «materiali» assume maggior peso dal punto di vista della sostenibilità finanziaria dello schema. E naturalmente siamo in prossimità di quello che in letteratura è noto come «paradosso di Easterlin», i cui termini e la cui incidenza hanno il conforto di un'enorme quantità di evidenze empiriche. Sicché, di nuovo, deve essere chiaro che non ci troviamo in presenza di un argomento minore, di poco peso, bensì di quelli che «fanno la differenza» nei comportamenti individuali.

4. Per un'economia plurale

Il risultato complessivo della discussione che precede può essere espresso come segue: anche un *basic income* fissato a un livello relativamente generoso non sembra destinato a determinare un assottigliamento esiziale della sua base di prelievo⁸. Ma non per questo il discorso può finire qui.

4.1. La tesi secondo cui la riduzione dell'offerta di lavoro sia compatibile con la sostenibilità dello schema non implica che la sua entità sia tanto piccola da non richiedere un commento. Potenzialmente rilevanti, soprattutto, sembrano le scelte di riduzione destinate a prendere la forma di una maggiore diffusione di lavori a tempo parziale e di più frequenti interruzioni volontarie di carriera, in ispecie di periodi dedicati a percorsi formativi, alla ricerca di un lavoro più soddisfacente, ad attività diverse dal lavoro remunerato (ce ne occuperemo tra poco). Così, nel complesso, il cambiamento che sembra lecito attendersi è una riduzione del tempo di lavoro desiderato *nell'arco della vita attiva* dell'individuo «rappresentativo»⁹. Non tale, ripeto,

⁸ Di un «effetto modesto sull'offerta di lavoro», non tale da compromettere la base del prelievo, parla anche Glyn (2007, p. 248).

⁹ Appunto, del tempo di lavoro *desiderato*, perché tra ingressi ritardati nel mercato del lavoro (mascherati da prosecuzioni dello studio), disoccupazione, sottoccupazione e discon-

da pregiudicare la sostenibilità dello schema, ma abbastanza consistente da sollecitare la domanda se si tratti di un bene o di un male, di una prospettiva ragionevole oppure arbitraria.

Per quanto mi riguarda risponderei subito che si tratta di un gran bene – per più di un motivo; intanto perché un cambiamento come quello appena messo in conto significa che la partecipazione al lavoro (remunerato) viene a distribuirsi su un maggior numero di teste¹⁰. Ho già parlato del *basic income* come di un istituto amico del lavoro. Qui il punto si conferma in via definitiva, perché il risultato che emerge, forse un po' a sorpresa, è che il *basic income* consente di fare un passo avanti sulla strada della piena occupazione. Certo, non in vista del modello di «piena occupazione piena» approssimato alla fine della *Golden Age*¹¹, univoco e compatto come tutti lo ricordiamo, bensì di un modello più aderente alle «pieghe» delle vite individuali – ma non per questo, si converrà, indegno di contemplare l'aggettivo «piena».

Di nuovo, però, il discorso non può finire qui – perché qui, piuttosto, va ripreso e molto allargato il precedente accenno alle attività «diverse dal lavoro remunerato».

In effetti una riduzione dell'offerta sul mercato del lavoro non significa in alcun modo, *ipso facto*, una riduzione della partecipazione alla vita economica e sociale: l'aumentato tempo libero dall'attività professionale non è affatto, necessariamente, consegnato al destino di «dissipazione» che nella letteratura sul *basic income* è rappresentato dall'*idle surfer in Malibu*. Su questo punto, per quanti limiti presentino sotto altri aspetti, le evidenze raccolte sulla base di sperimentazioni locali sono abbastanza affidabili; però, nel fatto, esse «suggeriscono che, anche quando la libertà dall'obbligo di la-

tinuità d'ogni genere una cospicua riduzione del tempo di lavoro (ulteriormente alimentata dal ritardo con il quale l'età pensionabile è stata adeguata alle speranze di vita) è già avvenuta. Per questo aspetto, come osserva Gorz (1998), non si tratta tanto di volere qualcosa che non c'è, quanto di volere che qualcosa che in gran parte abbiamo sotto gli occhi assuma un'altra configurazione.

¹⁰ L'argomento ha svolto un ruolo fondamentale nella «conversione» al *basic income* che Glyn dichiara nella premessa di *Capitalism Unleashed*. Come poi sostiene nel testo: «Il punto fondamentale è che per quanto questo progetto scoraggi limitatamente le attività nei settori economici formali, le suddividerebbe più equamente e questo non sarebbe che un bene» (Glyn 2007, p. 249).

¹¹ Cioè della generalizzazione del *linear career model* che la *Golden Age* ha scolpito nelle nostre menti. Sull'intera questione cfr. Supiot 2003.

vorare provoca un calo dell'offerta di lavoro, il risultato non è un aumento del tempo trascorso nell'ozio, ma un incremento del tempo dedicato ad attività produttive in senso più ampio, come l'istruzione, la cura dei bambini e l'impegno nella comunità» (Van Parijs, Vanderborgh 2017, p. 168).

Cose di poco conto? Immagino che nessuno risponderà di sì; ma l'argomento merita ben altro che un omaggio scontato. Intanto, allora, diciamo che soltanto una concezione molto restrittiva del «benessere» – e invero dello stesso *output* sociale – può farlo coincidere in tutto e per tutto con i prodotti del lavoro remunerato: dopotutto avrebbe poco senso denunciare con giusta enfasi i limiti di significatività del sistema informativo noto come Prodotto interno lordo e poi continuare a ragionare soltanto nei suoi termini, quasi che la produzione dei nostri «funzionamenti» – la cosa che alla fine più importa, come ci hanno insegnato Nussbaum e Sen¹² – possa essere approssimata in modo soddisfacente dalle quantità che in esso sono contemplate. Tuttavia, anche detto questo, il problema resta, perché a tutt'oggi, nel senso comune, compreso quello degli economisti, quello che si muove al di fuori della divisione professionale del lavoro risulta avvolto da un velo di minorità «sistemica» difficilissimo da togliere. Del resto, a prenderla sul serio, la parola d'ordine che verte sulla *centralità* del lavoro suggerisce appunto che esso sia di gran lunga la *principale* forma di impegno – la forma *par excellence* – in grado di produrre ricchezza sociale, benessere, progresso ecc. Ora, io non dirò che tutto dipende dalla possibilità di uscire da questo modo di pensare: l'interpretazione dell'istituto come «dividendo del capitale sociale» mi sembra comunque abbastanza solida da reggere il compito di giustificarlo. Al tempo stesso, però, ritengo che l'abbandono del quadro mentale *incentrato* sul lavoro sia una condizione cruciale affinché il discorso del *basic income* acquisti per intero il senso e il respiro di una prospettiva alta e «attraente», come dice Dore. Comunque, della sua giustificazione è parte integrante la messa a tema del fatto che i «vuoti» destinati ad aprirsi da una parte, in ragione della minore offerta di lavoro, non restano tali ma corrispondono a certe quantità di «pieni» altrove, ovvero a risultati pur sempre *positivi* in tutti i sensi del termine – visibili, apprezzabili e cospicui.

4.2. Prima di aggiungere qualcos'altro a sostegno di questa «visione» del *basic income* conviene forse sgombrare il campo da un'altra possibile obiezio-

¹² Per una discussione dei contributi di Sen e Nussbaum cfr. Montebugnoli 2013.

ne, questa volta non tanto di senso comune quanto «di sinistra», e da un possibile equivoco.

Per cominciare da quest'ultimo, non ho alcuna difficoltà a riconoscere la derivazione keynesiana dell'apprezzamento che ho espresso nei confronti di una significativa riduzione del tempo di lavoro nell'arco della vita attiva¹³. Naturalmente mi riferisco al Keynes di *Conseguenze economiche della pace* e, ancor più, di *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, dove la riduzione del tempo di lavoro è presentata come l'unico modo ragionevole di trattare il problema/opportunità (la «malattia benefica») della «disoccupazione tecnologica»¹⁴. Non che quest'ultima sia una nozione che si può prendere di peso, esente da difficoltà e da necessità di qualificazione, ma ritengo che un nucleo di verità, all'esito di una discussione convenientemente avvertita, resti difendibile¹⁵. A dispetto di quanto è diffusa, l'idea che il saggio di crescita dell'economia debba rincorrere l'aumento della produttività del lavoro, perché soltanto così si possono evitare esiti di disoccupazione, è affetta da un grave elemento di fallacia; anzi, a mio modo di vedere, è proprio insensata¹⁶. Nondimeno esiste un punto sul quale so-

¹³ Riferimenti impegnativi a Keynes sono presenti anche in Glyn 2007 (p. 245), e in Van Parijs e Vanderborght 2017 (p. 49).

¹⁴ Il cui nucleo essenziale, com'è noto, sta nel fatto che «la nostra scoperta di mezzi che economizzano l'uso del lavoro sopravanza il ritmo con il quale possiamo trovare nuovi usi per il lavoro» (Keynes 1991, p. 61).

¹⁵ Intanto sul piano dei fatti. Se prendiamo come «esempio» l'evoluzione dell'economia americana, il periodo 1945-1969 ha fatto registrare una crescita media del Pil pro capite del 2,5 per cento l'anno, mentre dal 1969 a oggi il dato è inferiore al 2 per cento. Negli stessi due lassi di tempo la *joblessness* presso la popolazione maschile compresa nelle classi di età dai 25 ai 54 anni è aumentata dal 5-8 per cento del primo periodo al 16-20 per cento del periodo più recente. Allora: (i) in quanto riferito al Pil pro capite, lo *slowdown* della crescita è abbastanza ben rappresentativo del ritmo assunto dalla «scoperta di nuovi usi del lavoro»; (ii) il riferimento alla *joblessness* della popolazione maschile «nel fiore degli anni» (da non confondere con il relativo tasso di disoccupazione) equivale alla scelta di prendere in considerazione lo strato sociale che più probabilmente dovrebbe lavorare; (iii) l'ampiezza dei periodi di riferimento, ognuno comprensivo di varie fasi di crisi e di espansione, esclude qualsiasi spiegazione di tipo congiunturale; (iv) piuttosto, come osserva Gleaser (2014), è molto probabile che l'intera questione sia connessa alle caratteristiche dell'innovazione legata al paradigma digitale, la quale se ha certamente aperto mercati nuovi e vivacissimi, si è però rivelata in grado di «servirli» con quantità di lavoro (e anche di capitale, va detto) incomparabilmente minori di quelle della *Golden Age*.

¹⁶ Gli argomenti a supporto di un giudizio tanto netto sono contenuti in Montebugnoli 2018.

no in netto disaccordo con il quadro che emerge dalle pagine di Keynes. Si tratta dell'evidente *superiorità assiologica* che egli attribuiva alle attività destinate a fiorire nel tempo liberato dal lavoro, argomento che cito soprattutto perché mi sembra che un atteggiamento non tanto diverso circoli anche in *una parte* dello schieramento pro *basic income* (ma certamente non in Van Parijs): appunto, l'idea che la riduzione del tempo di lavoro sia cosa buona e giusta perché dischiude uno spazio di attività più gratificanti, degne, autenticamente umane. Nulla di simile è implicato nella necessità, che pure sostengo, di abbandonare la parola d'ordine che verte sulla centralità del lavoro. Non soltanto a fil di logica, l'operazione di «relativizzare» il valore di quest'ultimo all'interno di un quadro diversamente comprensivo delle manifestazioni vitali delle donne e degli uomini non ha alcun bisogno di passare per un abbassamento del suo valore «assoluto» come luogo di auto-realizzazione, espressione ecc., nel senso già venuto in evidenza a proposito delle sue «motivazioni intrinseche».

L'obiezione «di sinistra» ravvisa nel *basic income* un nuovo cedimento al pensiero unico del mercato. Dopotutto, qualunque sia la sua giustificazione, non si tratta d'altro che di un trasferimento *monetario*, destinato appunto a essere speso sul mercato, e per di più *volutamente* tale, perché altre possibilità (titoli di acquisto *in kind* o prestazioni in natura) sono espressamente escluse per ragioni di «non paternalismo». In effetti, non si può dire che l'impressione di una prospettiva «liberista», in sintonia coi tempi, sia incomprensibile.

Ora, se il rilievo fosse giustificato, non esiterei a passare nello schieramento avverso al *basic income*. Per quanto mi riguarda, la lotta contro la *verve* imperialistica che la forma merce dispiega ai nostri giorni, la critica delle sue pretese di validità *erga omnes*, costituisce il compito più urgente e più importante che ci sta di fronte, sicché qualsiasi prospettiva che avalli l'invasione del mercato mi sembra inammissibile. Tuttavia, ancora una volta, le apparenze ingannano: non soltanto l'imputazione è infondata, ma si può anche sostenere che il *basic income* dà una mano importante nella direzione giusta. L'essenziale sta nel fatto che un trasferimento monetario incondizionato depotenzia la necessità di vendere la propria forza lavoro per presentarsi sul mercato in veste di compratori di beni e servizi. Nessuno, credo, può seriamente dubitare che una parte della nostra sussistenza sia comunque destinata a prendere corpo in forma di *commodities*: le pretese di validità *erga omnes* avanzate dalla forma merce vanno criticate con quanta più ener-

gia possibile, ma questo non significa che essa non possa riscattare *alcuna* pretesa di validità. L'imperialismo del mercato dipende dal fatto che l'insaziabile fame di profitto dei capitalisti implica un movimento di assolutizzazione delle sue ragioni, che invece sono parziali, parzialissime; ma non uguali a zero. Il problema è che, da quando il mercato del lavoro è diventato quello che è, l'accesso ai beni e ai servizi disponibili in forma di merci ha finito per essere fonte di preoccupazioni che *dominano* il quadro delle vite individuali: sia, ovviamente, quando il lavoro manca e il *porro unum* è trovarlo, sia quando c'è, ma è penoso, sia, anche, quando c'è e magari è abbastanza buono, ma sempre esposto alla concorrenza delle macchine e dei nostri simili. Ecco, a mio modo di vedere il *basic income* si raccomanda come un istituto che riduce la *presa* del combinato disposto «partecipazione al mondo delle merci-necessità di vendersi sul mercato del lavoro». Sicché non è affatto un caso che, riducendo la concorrenza per le quantità di lavoro domandate dalle imprese, aiuti a ripartirle su più teste e lasci intravedere la possibilità di coltivare forme di attività non mercificate, che il suddetto combinato disposto, oggi, congiura a spiazzare.

4.3. A proposito delle quali, d'altra parte, non sto sostenendo nulla che non sia da tempo presente nel dibattito – e che non abbia già ricevuto un nome. Anzi due, perché ciò che ho in mente non è nulla di diverso dall'idea di un'«economia plurale», ovvero di una «società multiattiva», in circolazione da una ventina d'anni, fin dall'inizio proposta *in una* con la previsione di un reddito universale e non-condizionato¹⁷. Così, per parte mia, desidero soltanto portare altra acqua al mulino di queste stesse parole d'ordine e insistere sull'attenzione che meritano di ottenere come giustificazione «teleologica» del *basic income*, necessario *pendant* di quella «eziologica» in termini di dividendo del capitale sociale (il *wording* corrisponde a un suggerimento di Simone Furzi). A questo fine, nel pochissimo spazio che rimane, andrebbe aggiunta qualche parola.

In entrambi i suoi domini, quello del mercato e quello dei servizi pubblici, la divisione professionale del lavoro può essere pensata come un regime di de-

¹⁷ Per quanto riguarda l'idea di un'economia plurale il testo di riferimento è Aznar e al. 1997, così come per quella di una società multiattiva si veda Gorz 1997. Riferimenti a quest'ultima si trovano anche in Beck 2000. Per l'introduzione dell'approccio nel dibattito italiano cfr. Paci 2005.

lega *generalizzato*¹⁸. Naturalmente questo modo di rappresentare la questione non cambia nulla della sua sostanza; ma forse non è inutile, perché aiuta a riflettere sull'intervallo di confidenza delle sue ragioni. Più precisamente, come dà conto della loro macroscopica incidenza così consente di accendere i riflettori sul darsi di attività e bisogni che invece sfuggono alla loro presa.

Tale è il caso del primo esempio fornito da Van Parijs, l'istruzione, che in effetti si configura come un'attività non-delegabile o, meglio, nella quale è presente un nucleo refrattario a qualsivoglia strategia di delega. È chiaro che un individuo può ricevere molti beni e servizi destinati alla sua istruzione, e che molti di essi gli saranno forniti nel quadro della divisione professionale del lavoro; ma ancor più chiaro è che nessuno può *apprendere* qualcosa (assimilare un sapere) al posto di un altro, e che proprio per questo motivo l'attività in questione richiede – *inter alia*, ma crucialmente – cospicue quantità di *tempo*.

Ora, elementare com'è, questa osservazione può formare la base di uno svolgimento piuttosto impegnativo.

L'istruzione non corre certo il rischio di apparire un argomento minore, essendo piuttosto oggetto di una retorica fin troppo insistente. Tuttavia il modo in cui perlopiù è presa in considerazione cattura soltanto «metà» dei suoi motivi di interesse. Senza dubbio il fatto che la divisione professionale del lavoro sia necessariamente «sospesa» nell'apprendere non toglie che essa offra a quest'ultimo molteplici punti di riferimento. I percorsi che ne derivano – spesso intitolati all'incremento del «capitale umano» e, dunque, della *Total Factors Productivity* – sono appunto quelli dai quali il discorso pubblico sull'istruzione riceve il tono prevalente. Né qui verrà messo in dubbio che essi meritino di essere tenuti in alta considerazione. Tra l'altro, in una logica di lungo periodo, gli investimenti nel capitale professionale posseduto dagli individui non mancano di svolgere un ruolo di rilievo a vantaggio della sostenibilità economica del *basic income*: nella misura in cui quest'ultimo favorisce la loro diffusione, il risultato è un aumento di produttività

¹⁸ Questo è già implicito nel fatto che il lavoro è pagato *in denaro*. Nella remunerazione, in effetti, si esprime proprio il riconoscimento che il lavoratore agisce «per conto» della società nel suo complesso – avvenga questa approvazione, *ex post*, a opera del sistema imperonale dei prezzi o, *ex ante*, a opera delle scelte collettive affidate al sistema politico-amministrativo. Il che, conviene aggiungere, corrisponde a uno *specifico* profilo di «valore intrinseco», connesso appunto a una *determinata* forma di riconoscimento, non altrimenti congegnabile. Anche per questo al lavoro remunerato si deve proprio *poter* accedere.

del fattore lavoro da mettere a confronto con la riduzione della sua offerta. Ma questo non toglie che esista anche un diverso profilo della formazione, del quale, a differenza di quello professionale, va detto che è praticamente assente dal discorso pubblico – mentre anch'esso corrisponde a interessi vitali tanto degli individui quanto della società.

In breve, ai nostri giorni – cioè in un ambiente divenuto, alla lettera, *quanto mai* complesso, dispersivo, turbolento e instabile – tutto porta a pensare che gli individui abbiano bisogno di capacità «ermeneutiche» assai maggiori di quelle che bastavano soltanto fino a ieri (i) sia al fine basilare e «privato» di salvaguardare, ognuno, una sufficiente integrità del Sé, (ii) sia al fine di esprimersi nelle arene in cui si decide il corso della vita economica e sociale. E se i termini della questione contengono anche la possibilità di identità più evolute e di scelte collettive più consapevoli e partecipate, a maggior ragione qualcosa del genere è immaginabile soltanto a condizione che gli investimenti in capitale umano-professionale formino il 50 per cento (si fa per dire, naturalmente) degli investimenti in capitale umano *tout court* – ammesso che l'espressione sia ancora accettabile quando si tratti dei «soggetti» in quanto tali. Insomma, oltre che in vista di processi formativi *funzionalmente* determinati, largamente legati al sapere tecnico e scientifico, che trovano nella divisione professionale del lavoro il loro quadro di riferimento, c'è bisogno di tempo affinché gli individui abbiano modo di regalare a se stessi e alla società il bene di «teste ben fatte», se così, con Edgar Morin (2000), posso alludere alla componente «personale» e «democratica» di un sapere all'altezza delle attuali condizioni storiche. Le esperienze formative chiamate a concretarla saranno diverse da quelle di stampo professionale tanto nei contenuti quanto nei modi. Ma la questione essenziale verte sul loro peso specifico, compreso il riconoscimento, a proposito di effetti «sistemici», che il tempo destinato a coltivare le risorse della soggettività, nella chiave in più sensi riflessiva che sto cercando di comunicare, non manca di retroagire sulla società (che lo ha reso disponibile) come massimo fattore di produttività e di *qualità* delle scelte collettive riguardanti la sua organizzazione e i suoi sentieri di sviluppo.

Come si vede, il discorso si è molto allontanato dal punto di partenza. Ma questo, per così dire, torna utile perché dà modo di richiamare l'avvertenza iniziale circa i limiti di ciò che il *basic income* può fornire. Proprio perché si tratta di una *base*, molto del suo valore dipende da ciò che rende possibile e molto di ciò che rende possibile non è però compreso nella sua stessa confi-

gurazione. Lo sono i maggiori gradi di libertà delle scelte che riguardano il lavoro, ma non lo sono, per stare al caso della formazione, le energie, l'intelligenza e la creatività di cui v'è bisogno per dar vita a esperienze all'altezza delle istanze (i) e (ii). La capacità e la buona volontà di progettarle e di realizzarle, come già le loro ragioni, costituiscono materia di un discorso autonomo, che infatti può essere portato avanti, come in parte accade, anche se la disponibilità del *basic income* è ancora assai lontana. Ma anche così, ovviamente, si conferma l'importanza che quest'ultima riveste come *condizione* della possibilità che il loro sviluppo avvenga più liberamente; come gli esempi di «buone pratiche» che già oggi si possono produrre sono altrettanti argomenti per sostenere la necessità che una base confacente, infine, sia resa disponibile.

Adesso, se vi fosse spazio, considerazioni analoghe dovrebbero riguardare le altre attività citate da Van Parijs, e altre ancora. Non sempre ci troveremo di fronte a impossibilità tanto interne e radicali quanto quelle vigenti nel caso dell'apprendimento: per esempio, è chiaro che le attività di «cura dei bambini» sono materialmente delegabili al mercato o ai servizi pubblici. Ma in tutti i casi troveremo che le strategie di delega incontrano limiti precisi e che la questione del tempo si ripropone quindi in termini stringenti: nella cura dei bambini, per dire, sono implicati processi di riconoscimento affettivo (Honneth 2002) dalla cui riuscita dipende un'infinità di cose, *anche* in chiave sistemica, e al cui interno, però, i partecipanti sono radicalmente non-sostituibili. Inoltre, se il quadro potesse essere reso più completo, troveremo che il suo carattere dominante – a metà tra *i contenuti sostantivi* delle attività e le *forme sociali* nelle quali vengono a disporsi – non sta in questo o in quello, ma proprio nella *pluralità* delle realtà che acquistano spessore, professionali e no, ovvero nel delinearsi di un panorama economico più equilibrato, e più vario, movimentato e aperto, di quello dominato dai *rush* imperialistici della forma merce e dai beni e dai servizi che essa seleziona in quanto profittevoli.

E infine, dopo averli delineati con la dovuta ampiezza, dovremmo ancora ribadire che sviluppi del genere trovano nel *basic income* qualcosa come una «piattaforma», che è moltissimo, ma non tutto, perché poi si tratta delle propensioni e delle capacità d'iniziativa che su di essa, *grazie* a essa, si manifesteranno. In breve, un'economia plurale va *resa possibile* dall'alto – ad opera del potere pubblico, indispensabile all'istituzione di un reddito universale e non-condizionato –, ma poi va *fatta vivere* dal basso, nei mondi della vita quotidiana e nella società civile.

Riferimenti bibliografici

- Alperovitz G. (1994), *Distributing Our Technological Inheritance*, in *Technology Review*, vol. 97, n. 7, pp. 30-36.
- Arrow K.J. (1987), *Equilibrio, incertezza, scelta sociale*, Bologna, il Mulino.
- Arrow K.J. (1987a), *Alcune note ordinaliste-utilitaristiche sulla teoria della giustizia di Rawls*, in Id. (a cura di), *Equilibrio, incertezza, scelta sociale*, Bologna, il Mulino.
- Arrow K.J. (1987b), *Valori e processo di scelta collettiva*, in Id. (a cura di), *Equilibrio, incertezza, scelta sociale*, Bologna, il Mulino.
- Aznar G., Caillé A., Laville J.L., Rodin J., Sue R. (1997), *Vers une économie plurielle. Un travail, une activité, un revenu pour tous*, Paris, La Découverte & Syron.
- Beck U. (2000), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Torino, Einaudi.
- Dore R. (2001), *Dignity and Deprivation*, in Van Parijs P. e al. (a cura di), *What's Wrong with a Free Lunch?*, Boston, Beacon Press.
- Gleaser E. (2014), *Secular Joblessness*, in Teuling C., Baldwin R. (a cura di), *Secular Stagnation: Facts, Causes, and Cures*, London, Cepr Press.
- Glyn A. (2007), *Capitalismo scatenato*, Milano, Brioschi.
- Gorz A. (1998), *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, Roma, manifestolibri.
- Granaglia E. (2017), *Luci ed ombre del reddito di cittadinanza*, in *MicroMega*, n. 4.
- Granaglia E., Bolzoni M. (2016), *Il reddito di base*, Roma, Ediesse.
- Honneth A. (2002), *Lotta per il riconoscimento*, Milano, il Saggiatore.
- Keynes J.M. (1991), *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, in Id., *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Keynes J.M. (2007), *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Adelphi.
- Montebugnoli A. (2010), *Capitalismo e società all'inizio del ventunesimo secolo*, in Auser P. (a cura di), *Stili di vita*, Roma, Carocci.
- Montebugnoli A. (2013), *L'approccio delle capacità. Un tentativo di sviluppo*, in Cesareale G., Mustè M., Petrucciani S. (a cura di), *Filosofia e politica. Saggi in onore di Mario Reale*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.
- Montebugnoli A. (2018), *Il carro avanti ai buoi*, <https://www.centroriformasta-to.it/carro-davanti-ai-buoi/>.
- Morin E. (2000), *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Paci M. (2005), *Organizzazione del tempo e sistema delle tutele*, in *La rivista delle politiche sociali*, n. 3.
- Simon H. (1998), *Letter to Bien on the Flat Tax and our Common Patrimony*, in *Basic Income*, 29, n. 8, <http://www.basicincome.org/bien/pdf/BI29.pdf>.
- Simon H. (2001), *Ubi and the Flat Tax*, in Van Parijs P. e al. (a cura di), *What's Wrong with a Free Lunch?*, Boston, Beacon Press.
- Solow R. (2001), *Foreword*, in Van Parijs P. e al. (a cura di), *What's Wrong with a Free Lunch?*, Boston, Beacon Press.

- Supiot A. (2003, a cura di), *Il futuro del lavoro*, Roma, Carocci.
Van Parijs P. e al. (2001), *What's Wrong with a Free Lunch?*, Boston, Beacon Press.
Van Parijs P., Vanderborght Y. (2017), *Il reddito di base. Una proposta radicale*, Bologna, il Mulino.

ABSTRACT

L'articolo discute l'ipotesi di un reddito di base – un trasferimento monetario individuale, universale e non-condizionato – in un orizzonte temporale di lungo periodo. Nelle sezioni 2 e 3 la proposta è difesa dalle due principali obiezioni che la riguardano: quella di violare il principio di reciprocità e quella di essere economicamente insostenibile. In risposta alla prima, il reddito di base è giustificato come uno strumento che distribuisce in modo equo i frutti di un patrimonio comune, costituito dal capitale sociale che ogni generazione eredita da quelle che l'hanno preceduta; per quanto riguarda la seconda, la risposta verte sulla convinzione che gli effetti di riduzione del tempo di lavoro – attesi e desiderati – non sono comunque tali da pregiudicare la base di prelievo dei trasferimenti. La sezione 4 è dedicata al collegamento della proposta con il tema della disoccupazione tecnologica e con la necessità/opportunità di affrontarlo nella logica di un'economia plurale, della quale il reddito di base è una condizione di realizzazione.

BASIC INCOME AS DIVIDEND OF SOCIAL CAPITAL AND GROUND OF A PLURAL ECONOMY

The essay is about basic income approach – an individual and unconditional cash grant for all – in a long-term perspective. In sections 2 and 3, the proposal is sustained against the two major objections it has to face: that of violating the reciprocity principle and that of being economically unsustainable. As an answer to the first, basic income is justified as a means of sharing in a fair way the fruits of a common heritage, that is the social capital each generation receives from the previous ones; as far the second is concerned, the answer relies on the idea that work time reduction – an expected and desired effect – is not however so large that funding the grants becomes too hard. Section 4 is about the link between the proposal and technological unemployment – an issue viewed as a challenge and an opportunity that must be faced by the rationale of a plural economy, of which basic income is a key condition.